

Matteo Di Gesù

LETTERATURA, IDENTITÀ, NAZIONE
AGLI ALBORI DELLA MODERNITÀ. PRIMI SONDAGGI
NEL XVIII SECOLO: PIETRO CALEPIO

Quelli che propongo di seguito sono i primi esiti di un lavoro di ricerca volto a rintracciare, nel dibattito letterario del XVIII secolo, nella trattatistica sui costumi come in quella sulla poesia italiana e sulle sue «ragioni», i primi segni della lunga opera di codificazione dell'identità nazionale moderna: costruzione (o meglio, se si vuole, 'invenzione') protrattasi, com'è noto, quantomeno fino alle soglie dell'unità nazionale. Uno scavo 'archeologico' che vorrebbe riportare alla luce i reperti letterari che hanno fondato questo sapere-potere nella modernità, per provare a ragionare della costruzione letteraria del 'discorso' identitario nazionale e magari per scoprire l'Italia come «uno dei modi dell'altrove», per dirla con Manganelli.

Il primo di questi reperti presi in esame è la *Descrizione de' costumi Italiani* di Pietro Calepio, aristocratico e letterato bergamasco.

Nel 1727 Pietro Calepio indirizza a Caspar von Muralt, letterato svizzero, bibliotecario a Zurigo, forse conosciuto da C. durante il suo soggiorno parigino o forse più tardi a Bergamo, la *Descrizione de' costumi Italiani*, espressamente richiestagli per una progettata e mai realizzata biblioteca dei costumi europei che Muralt intendeva allestire. Il saggio venne pubblicato, tradotta in francese da Gabriel Seigneux de Correvon, senza il nome dell'autore, sulla neonata rivista ginevrina «Bibliothèque Italique», negli anni 1728-1731 con il titolo di *Lettre manuscrite du Comte *** sur le caractère des Italiens*.¹

1 Cfr. «Bibliothèque Italique», tomo II, sett.-dic. 1728, pp 205-251; tomo IV,

La *Descrizione* doveva collegarsi con le *Lettres sur les Anglois et les François et sur les voyages* del cugino di Muralt, Beat Ludwig von Muralt, uscite anonime nel 1725. Ma Caspar von Muralt era anche cugino di Johann Jakob Bodmer (1698-1783), filosofo e letterato fondatore, con Johann Jakob Breitinger di quella «scuola svizzera» che, come è noto, ebbe poi notevole influenza nello sviluppo della filosofia estetica tedesca.

Proprio l'invio della *Descrizione* a Muralt, che si premurerà di girarla proprio a Bodmer (il quale a sua volta si incaricò di farla avere alla *Bibliothèque* per la pubblicazione) fu l'occasione dalla quale prese avvio l'amicizia intellettuale tra questi e l'intellettuale bergamasco (sebbene i due non si conosceranno mai di persona), che si protrarrà negli anni e di cui è testimonianza il ricco carteggio² e soprattutto dalle ripetute citazioni e rielaborazioni delle lettere di Calepio, che rifluiscono nel *Briefwechsel von der Natur des poetischen Geschmacks*, la principale opera di estetica di Bodmer (l'importanza delle indicazioni di Calepio per l'elaborazione della estetica bodmeriana e la sua influenza sulla «scuola svizzera», attraverso la sua opera più nota, il *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, Zurigo 1732, già rilevata da Benedetto Croce, è stata in parte ridimensionata da Mario Fubini).³

Il trattatello si legge ancora nell'edizione curata nel 1962 da Sergio Romagnoli:⁴ pubblicazione meritoria, oltretutto, perché oltre a riportare il testo originario in italiano, offre il resoconto della collazione fatta da Romagnoli con l'edizione francese a stampa, abbondantemente annotata e commentata dallo stesso Seigneux che l'aveva tradotta,⁵ nonché esauriente saggio intro-

gen.-apr. 1729, pp. 1-28; tomo VI, sett. sett.-dic. 1729, pp. 220-255; tomo VII, gen.-apr. 1730, pp. 129-150; tomo VIII, mag.-ag. 1730, pp. 126-164; tomo IX, sett.-dic. 1730, pp. 180-230; tomo X, gen.-apr. 1731, pp. 105-127.

2 In parte pubblicato in P. Calepio, *Lettere a J. J. Bodmer*, a cura R. Boldini, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1964.

3 Cfr. M. Fubini, *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1975.

4 P. Calepio, *Descrizione de' costumi italiani*, a c. di S. Romagnoli, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1962.

5 «L'intervento del commentatore non si limitò a dar ragguagli bio-bibliografici sugli illustri italiani citati da Calepio, ma giunse a sottolineature stilistiche, a brevi ragionamenti critici [...] Al Seigneux traduttore, al suo commento, ora erudito e ora "filosofico", va attribuita, dunque, una parte non trascurabile del

duttivo. Romagnoli stesso segnalava, all'altezza dell'edizione da lui curata, la lunga disattenzione degli studiosi italiani verso questo scritto calepiano; certo nei trentacinque anni che ci separano da quel lavoro la sollecitazione dello studioso non è stata pienamente accolta: l'attenzione per la *Descrizione de' costumi italiani* è rimasta pressoché nulla, se si esclude la rapida ma assai incisiva ricognizione che ne fa Giulio Bollati ne *L'italiano*⁶ e le pagine che a esso ha recentemente dedicato Inge Botteri in un suo intervento.⁷

È indubitabile che, come scrive Romagnoli nella sua introduzione, lo scritto calepiano nasca dal «bisogno sincero della società contemporanea, che apriva alla borghesia la grande cultura, quello di documentarsi sulle civiltà degli altri popoli, non più soltanto nel loro aspetto aristocraticamente letterario, filosofico, scientifico, ma anche nei diversi aspetti che il primo preparano e caratterizzano e di cui sono il sostrato a volte segreto, sempre mediato dalle infinite forme della vita sociale. [...] tutto quello, insomma, che dopo non molti anni si chiamerà sempre più chiaramente *l'esprit de nation*».⁸ E, in questa prospettiva, non è difficile rintracciare i suoi archetipi, se non i suoi palinsesti: su tutti gli altri le *Lettres Persanes* di Montesquieu (1721), oltre, ovviamente, a quelle già menzionate di Beat Muralt (ma le *Lettres philosophiques* di Voltaire usciranno in volume solo nel 1734). Tuttavia la *Descrizione* (presentata anch'essa, coerentemente con i suoi modelli, in forma di 'lettera', come avverte il titolo francese) si legge non tanto come una documentazione dei costumi di una nazione che non c'era ancora, quanto piuttosto come la declinazione di un'identità immaginaria, come la parziale e provvisoria – e nondimeno meticolosa e puntuale nella sua costruzione – codificazione di un modello a priori, proprio sulla scorta dei summenzionati incunaboli e delle suggestioni che la voga europea degli scritti sui costumi poteva offrire in quegli anni. In questo senso il trattatello di Ca-

successo di cui la *Lettre* godette fra i suoi lettori oltremontani» (S. Romagnoli, *Introduzione* a P. Calepio, *Descrizione de' costumi italiani* cit., p. Ivi, p. X).

6 Cfr. G. Bollati, *L'italiano, Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983, pp. 50-51.

7 Cfr. I. Botteri, *L'identità italiana prima dell'Unità d'Italia: quattro testi per un percorso di lettura*, in *L'Identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Bulzoni, Roma 2005, pp. 63-84.

8 S. Romagnoli, *Introduzione*, cit., p. XXVIII.

lepio va ad affiancarsi ad altri esemplari italiani di genere analogo, e ad essi assimilato proprio per la comune caratteristica di scritto –quasi– d’invenzione piuttosto che di effettiva documentazione, di a-sistematica e pure assai significativa edificazione ideologica di un’identità italiana coerente e funzionale a quella idea di nazione che nell’Europa moderna si andava fondando ad opera delle classi egemoni: penso, tra gli altri, a Gian Rinaldo Carli, *Della patria degli italiani* (1765), a Giuseppe Baretti *Account of the Manners and Customs of Italy* (1768), a Carlo Denina, *Considerations d’un Italien sur l’Italie* (1794), autori rispetto ai quali Calepio vanta quantomeno il merito di una sorprendente primato in termini se non altro cronologici, anticipando il suo testo di quasi un cinquantennio la successiva fioritura di dissertazioni sui costumi italiani.

«Sono libri costruiti secondo le regole di un genere letterario non codificato: quello della confutazione. Si tratta infatti di risposte ai detrattori del nome e dell’onore italiano, o supposti tali: stranieri reduci da un viaggio in Italia, o filosofi intenti alla scoperta, alla restituzione, al confronto delle particolarità dei vari popoli, intenti cioè alla scoperta del «diverso» e della sua autonomia, e alla sua decifrazione causale (generalmente cercata nel clima e nelle istituzioni politiche). Un detrattore individuato, tuttavia, non è di rigore: lo si può sottintendere...», rilevava Giulio Bollati a proposito di questi lavori.⁹ E del resto, come ha scritto Maria Serena Sapegno, non bisogna dimenticare che è proprio (e solamente) nel primo Settecento che «i letterati italiani passarono a rendersi conto che quel primato [culturale] lungi dall’essere “naturalmente” garantito, era invece efficacemente conteso, ed al presente effettivamente sottratto. Nel primo Settecento la coscienza della decadenza fu uno choc epidemico che si diffuse rapidamente».¹⁰ Pie-

9 G. Bollati, *L’italiano*, cit., p. 49.

10 M. T. Sapegno, «Italia», «Italiani», in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Einaudi, Torino 1986, p. 213. Il tema, o meglio il leitmotiv, della ‘decadenza’ italiana in chiave letteraria è questione ancora assai dibattuta, e non può essere questa la sede per tornare sull’argomento. Si rimanda quantomeno, oltre che a Sapegno, ad A. Quondam, *L’identità rin(negata), l’identità vicaria. L’Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell’età moderna*, in *L’identità nazionale nella cultura letteraria italiana, Atti del III congresso ADI* (Lecco-Otranto, 20-22 settembre 1999), a cura di G. Rizzo, Congedo, Galatina 2001, pp. 127-149.

tro Calepio, durante il suo giovanile soggiorno romano, protrattosi dal 1713 al 1716, venne aggregato, col nome di Agesindo Grunidio alle adunanze dell'Accademia dell'Arcadia, e certamente vi conobbe Gian Vincenzo Gravina, alla cui opera accennò sempre con ammirazione. È importante tenerlo presente poiché la sua difesa dell'Italia si lega strettamente alla coscienza di quella primazia poetica italiana promossa da intellettuali come Orsi, Vico, Gravina, Martello, Muratori, i quali avevano perorato la causa dell'eccellenza poetica italiana e (specialmente Muratori e Gravina) dei diritti di una più libera e fantastica poesia nei confronti di una letteratura francese elegantemente e solennemente razionalistica.

In effetti il libro di Calepio andrebbe senza dubbio letto in parallelo alla produzione critico-letteraria coeva e immediatamente successiva, onde riscontrare non solo la presunta matrice letteraria della formazione del carattere degli italiani (una vera e propria «costante de dibattito sull'identità nazionale», come ha ravvisato Stefano Jossa)¹¹ ma altresì la stretta affinità, la marcata consonanza tra questi due generi letterari: mi riferisco ad autori come Crescimbeni (*Istoria della volgar poesia*, 1698), Fontanini (*Biblioteca dell'eloquenza italiana*, 1706), Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia*, 1739-1752), Gimma (*Idea della storia dell'Italia letterata*, 1723), Tagliazucchi (*Ragionamento intorno alle umane lettere*, 1744), fino allo stesso Tiraboschi, ma anche, volendo per così dire estendere il discorso allo *zeitgeist*, ad imprese editoriali come la collana di classici della poesia diretta da Rubbi, «Parnaso italiano, ovvero Raccolta dei poeti», in 56 volumi (1784-91).

È in questa chiave, dunque, che va non solo inquadrata ma interpretata l'opera calepiana: la sua, più che una effettiva 'descrizione' è una prudente costruzione di un'ipotesi di italiano coerente con questa idea di letteratura.¹² Non è un caso, infatti, che lo scritto, sulla «Bibliothèque Italique», seguisse la traduzione del *Discor-*

11 S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Il Mulino, Bologna 2006 p. 23.

12 Come ha notato Bollati, è Calepio stesso ad ammettere implicitamente e candidamente (con formule come: «tutto questo appartiene alle famiglie nobili: delle ignobili non dico se non che...») che la sua trattazione è lungi dall'essere un'indagine condotta tra coloro che la penisola la abitavano davvero, a cominciare dalle classi subalterne, quasi a far credere che la sua «Italia universale» sia abitata «essenzialmente da nobili e da dotti» (G. Bollati, *L'italiano* cit., pp. 50-51).

so sui migliori poeti italiani di Scipione Maffei e accompagnasse l'*Idea della storia dell'Italia letterata* di Giacinto Gimma, apparsi l'uno sul numero e precedente e l'altro su quello che accoglieva la prima parte della *Descrizione*: Seigneux intendeva completare, con la pubblicazione della *Descrizione*, un quadro esauriente della cultura contemporanea italiana (descrizione che verrà arricchita, nei numeri successivi, di ampi estratti dei *Renum Italicarum Scriptores* e d'altre opere muratoriane).

Siamo insomma in presenza di una dei primi, decisivi momenti della costruzione di quella identità nazionale italiana eminentemente letteraria già messa in luce anche dagli storici:¹³ identità 'letteraria', vorrei aggiungere, non solo nel senso che affonda le sue radici culturali profonde nella nel patrimonio letterario nazionale per 'inventare una tradizione', quanto anche nel senso che si tratta di una creazione d'invenzione, qualcosa che è meno di un genere e più di un tema, un *topos* che all'altezza de XVIII secolo viene ricodificato in senso moderno: quella che si va formalizzando nel corso del settecento, per usare ancora le parole di Jossa, è insomma «un'identità aristocratica, fatta da “temperamento d'ingegno”, concretizzata nelle “buone lettere” e negli “ottimi studi” che fa onore all'Italia e la distingue dalle altre nazioni».¹⁴ Prospettiva, questa, che culminerà nel *Primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti (1843) e che, per usare l'efficace paradosso formulato da Giulio Bollati, determina «L'attitudine a considerare astratti gli italiani reali, e reale un'idea astratta dell'Italia».

Il «gentiluomo dilettante» Calepio, come lo ebbe a definire Fubini, del resto, è già ben consapevole della difficoltà (soggettive quanto oggettive) non solo di scandagliare a fondo o esaurire la questione, ma anche di produrre un'inchiesta paragonabile alle *Lettres* muraltiane e ad altre opere analoghe, per la mancanza in Italia di un tessuto sociale e culturale -per non dire politico e amministrativo- omogeneo e comune, tanto da giustificarsi nella prima pagina del suo lavoro:

Parmi dovervi avvertire che non convien attendere una piena cognizione delle proprietà degli Italiani da certe regole genera-

13 Penso ovviamente a A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, sanità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 1999.

14 S. Jossa, *L'Italia* cit., p. 23.

li, a cui si riducono quelle de' Francesi, de' Spagnuoli e degli Inglesi. L'invasione d'altre nazioni a cui è stata soggetta l'Italia e la costituzione de' suoi vari governi hanno recato ne' costumi non solamente maggior alterazione di quella che produce d'ordinario la lunghezza del tempo, ma varietà non leggiera tra gli altri abitatori della medesima.¹⁵

Per il resto, non ci si può attendere da Calepio, come scrive ancora Romagnoli «una disamina spregiudicata e drammatica della società italiana; come suddito quieto di una repubblica timorosa e occhiuta [Venezia], come cittadino di una società ancora lontana dai fermenti borghesi oltremontani, non gli sarebbero stati possibili giudizi troppo recisi sulla vita politica italiana e sui caratteri sociali della penisola».¹⁶ Ad ogni modo, se non da suddito da funzionario –quale egli era–di una Repubblica che poteva comunque vantare una tradizione censoria meno oppressiva di quella di altri stati della penisola, il Nostro sa formulare alcuni interessanti giudizi su presunti vizi e difetti privati e pubblici, nonché su alcune ipotizzate virtù delle classi dominanti e del popolo tutto: si pensi ad esempio alle pagine dedicate alla «veracità» e alle «facezie» degli italiani: «intorno la prima, s'io dovessi fare la critica de' costumi, direi ch'eglino fosser disposti anzi alla dissimulazione che alla esagerazione, o all'arroganza»;¹⁷ quanto alla seconda:

La facilità che hanno gli italiani d'imitare ogni cosa, gli rende atti ancora a contraffare gli altrui gesti e l'altrui parola; la quale specie d'imitazione qualor sia moderata, e tra confidenti, forma una parte assai piacevole delle facezie. Quindi proviene pure che le persone plebee sono cotanto idonee alla buffoneria teatrale che l'anno resa celebre anche tra le nazioni straniere.¹⁸

(caratteristica, questa, nella quale, più di tutti, manco a dirlo, si distinguono i napoletani). O ci si soffermi ancora sulla gustosa descrizione dell'eccesso di cerimonie, soprattutto epistolari (l'uso di scambiarsi gli auguri per le feste comandate) che sono in uso, a suo dire, tra gli italiani. Dalla «antica saviezza di Roma» discende-

15 P. Calepio, *Descrizione* cit., p. 3.

16 S. Romagnoli, *Calepio, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973, *ad vocem*.

17 P. Calepio, *Descrizione* cit., p. 16.

18 *Ivi*, pp. 16-17.

rebbe in compenso la prudenza, caratteristica diffusa in tutti gli strati sociali. Non mancano poi spunti di, pur moderata, denuncia civile: l'autore lamenta la scarsa considerazione che, soprattutto nella Repubblica veneta, si ha della donna; stigmatizza il lusso eccessivo degli addobbi (ma lo imputa alla pessima influenza francese), l'ozio e la dissolutezza della classe nobiliare; denuncia la scarsa attenzione nell'educazione dei figli e la poca propensione dei padri nell'assecondare i diversi talenti della prole, nonché il cattivo funzionamento delle scuole:

Nella educazione non posso non disapprovare la trascuratezza assai comune de' padri, la cui principal cura, qualora i figliuoli sono in età capace d'alcuno ammaestramento, è il liberarsene dalla cura. [...] Sarebbe opera lodevolissima, che i principi erigessero collegi ove si ragunassero de' migliori letterati per l'instruzione delle lettere e si facesse scelta d'alcun uomo pio e prudente per la moral direzione.¹⁹

Degna di attenzione è la notazione di Calepio sul clima quale elemento capace di influenzare l'indole dei popoli: argomento che, come è noto, verrà ripreso dal Montesquieu dell'*Esprit des lois* non senza pesanti implicazioni ideologiche,²⁰ nonché da Leopardi e da quel Victor de Bonstetten (ancora uno svizzero!) contro le cui riflessioni su *l'influence du climat* replicava polemicamente Melchiorre Gioia nel 1825. Il Nostro, smentendo inconsapevolmente Montesquieu con significativo anticipo (la prima edizione ginevrina dello *Spirito delle leggi* è del 1748), sostiene che

I paesi quanto più sono boreali producono uomini più sanguigni, e però più disposti dalla natura alla ferocità, ma d'intelletto meno sottile e speculativo; ed all'incontro i luoghi di clima più meridionale li rendono men atti al valore, ma di più perspicace intendimento.²¹

19 *Ivi*, pp. 20-21.

20 Cfr. Charles Louis de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. Cotta, 2 voll., Utet, Torino 2002, libri XIV-XVII.

21 P. Calepio, *Descrizione*, cit. p. 4.

Merita infine di essere segnalata la breve relazione sulla deplorable usanza degli italiani a rispondere 'privatamente' alle «private ingiurie»: colpa dei barbari istituti ereditati dai Longobardi, a detta di Calepio, ma sull'onore e sulla sua difesa armata, viene tirata in ballo la perdurante influenza dei «I cavallereschi dettami»:²² notazione che, oltre che le pessime e violente abitudini sociali, sembrerebbe altresì condannare implicitamente un genere e un modello letterario.

Per il resto, come si diceva, tutta la seconda parte dell'opera è per lo più una carrellata di eccellenze letterarie, a corroborare l'idea che più che sui propri presunti costumi nazionali, l'identità italiana debba fondarsi ancora sulla gloria dei propri letterati, che insomma i costumi debbano ricavarsi dalla loro eccellenza (e si badi bene che Calepio si astiene dal rivendicare gli antichi fasti delle italiche lettere, elencando autori a lui contemporanei): da GianVincenzo Gravina a Sperone Speroni, il cui merito principale è quello di persuadere a scrivere «nella propria favella» e non in latino. E poi Tassoni, Redi, Leonardo di Capua, anch'essi difensori del volgare; e ancora Magalotti, Maffei, Muratori, Orsi, Gravina stesso suoi prestigiosi divulgatori. Non potevano evidentemente mancare, poi, i migliori esponenti della poesia arcadica (ecco Guidi, Tassoni, Filicaia), nonché un'ampia *laudatio* dell'antichistica italiana. A inverare ancora di più la tesi per cui Calepio sta inconsapevolmente inventando, più che un 'italiano' archetipico, quasi un modello di lettore ideale per quella che un secolo e mezzo più avanti De Sanctis avrebbe chiamato, da tutt'altra prospettiva, «Nuova letteratura».

22 *Ivi*, p. 30.

